

Laura Pariani

Salto della pagana

Dalla parte di Rocco

Mai fatta altra vita, vossignoria, qui non si può scegliere: la raccolta di fichi e olive giù a fondovalle, le pecore da pascolare, la legna per l'inverno... La sorte è questa, ché è una terra volpina la nostra: madre severa, con i calanchi che Nostro Signore ci ha dato in sorte, il campanile che dà il segnale dell'Angelus, i poderi magri che basta una zappata di femmina; e 'ncoppa al paese le cime dei Triboli Santi. Epperchiò tutti noi uomini si finisce prima o poi a faticare alla Crèia; e nei periodi cattivi, quando l'annata è più matri-gna, a restarci tutto il dì fino a ordòmini.

Ci pensi un po' vossignoria alla Crèia, dove l'ha messa Nostro Signore: sull'erta scoscesa, ché noi del paese ci dobbiamo salire per un sentiero lungo come la fame. Cammino nato dallo scavo di passi per gli anta-millanta seculòrum, tra pietroni alti come scalini di giganti, che nel nostro andare faticoso fanno pensare a chissà come dev'essere dura la scala del paradiso... Quasi un'ora di salita, così ha voluto Nostro

Signore, sia sempre fatta la Sua volontà così in cielo come in terra. Chiaro che per la discesa ci vuol di meno: ché il sentiero va giù, dovrei dire precipita...

Una persona studiata come vossignoria non può sapere: il peggio della vita è il lavoro alla Crèia; ché la sera, tornando abbàscio in paese, siamo stracchi finiti: le spalle a pezzi e le dita grónchie... Le donne in miniera non ci entrano, no, Dio ne guardi. Mai, a memoria d'uomo, è successo: porterebbe male. Chi l'ha detto? Che importa, da che mondo è mondo questa è la regola, ché i nostri vecchi stavano cent'anni col culo al bagnato prima di darne una...

E la nostra misera vita ci bastava, finché è arrivato il maestro Gambaro, con l'idea balzana della "scuola serale per adulte". Ma quando mai alle femmine ci abbisogna 'mparà a leggere e scrivere?... Io personalmente trovo che è roba da piemuntési. Una fantasticheria.

Vossignoria dirà che quaggiù siamo gen-

te chiusa, che non amiamo legare con i forèsti. Verità santa: ognuno bazzica con quelli del suo stampo. Ma, lo ammetto, sulla faccenda della scuola ero disposto anche a lasciar correre. Ché il mondo sta cambiando. Tutto è e non è.

Però la 'mpampillònia vera l'ha causata Dolinda, la sorella del maestro Gambaro... Non so di preciso perché il maestro l'abbia portata con sé: corre voce che al paese suo non avesse altri parenti a cui affidarla. Ma l'abbiamo capito tutti, fin dall'inizio, che quella giovane in paese non poteva portare niente di buono. Due trecce bionde come da noi non se ne sono mai viste, uno spillone d'argento che mentre chiacchiava se lo toglieva facendolo girellare intorno alle labbra e alle sopracciglia, con noncuranza: da rimanerci bocchinapèrta a rimirla, ché astuzia di pagàna le vince tutte... E quegli occhi poi: un lampo di fuoco verde nei tagli ombrati di ciglia lunghe. Eh? Immaginazione mia?... Come gatta malevola, lo giuro.

Bene. E allora vossignoria dirà: in fin dei salmi come li avete accolti quei due?... Eh, noialtri, gente del posto, non abbiamo mai legato con loro: buondi, bonasera, Dio sia lodato e via. Certo che, se invece vossignoria domanderà alle femmine nostre, storie se ne sentirà raccontare per sette impiccati: che quella piemuntésa apparve fin dal principio una diavola figlia di diavola. Ché così sanno 'nzullare le donne: gli uomini hanno la bocca nel cuore, ma le donne hanno il cuore in bocca. Comunque, vero o falso quel che dicevano di lei, che ce n'importava a noi? Anche se di sicuro la razza da cui uno nasce la conta. Ah sì. Verità principe. E i piemuntési... Basta, meglio che non dica.

Se adesso qualcuno dirà che la mia Francesca se la fece amica, vossignoria non deve credere. Al massimo ci avrà parlato assieme qualche volta. Che so io, alla fontana: in fin dei salmi mia figlia e quella piemuntésa son ragazze della stessa età, quattordici anni, anche se quella Dolinda sembra già una femmina fatta e finita. Larga di fianchetti, non so se mi spiego. Ché io adesso sarei già andato da lei a castigarla come si deve fare

con le pagàne, se non mi sentissi queste gambe di pezza che oggi mi porto.

E pensare che era un paese così tranquillo qui da noi, fin da quando, tanti secula-seculòrum avanti, gli àvoli nostri scelsero ste montagne, e salirono per questi boschi a misurare, falciare, cavare.

Massi, Suintina, la moglièra mia, storceva il naso e mi aveva avvertito: voleva che io intervenissi, che proibissi a Francesca di vedere quella tal giovane. Fin dalla prima volta che si trovò davanti la piemuntésa, lei si crociò la fronte dalla paura e se la incise di cristiani scongiuri. «Marito mio, state accorto, ché quella giovane porta malasorte» mi disse fin da subito. E io rispondeva: «Col tempo e con la paglia maturan le sorbe; vedremo». Poi, a furia di sentir ripetere sta solfa, mi son deciso a ordinare a Francesca di stare alla larga dalla forestiera, che non si sapeva da dove venisse. Ma alle ragazze di quella età è come predicare alle fave. E che ce ne possiamo noi uomini? Fuori di casa tutto il giorno come siamo. O merli o gazze, i figli son così, rari come le mosche bianche sono quelli che obbediscono. Eppoi, Vossignoria mi creda, non avevo tempo di pensare alle lecherie di Suintina. Lo sapete, no? come son fatte le femmine: ché gli viene un cervello di gallina a furia di stare tra becchime, odor di fumo sterco e penna, giaculatorie, foglie di salvia e lardelli... Che adesso però mi smangio il fegato di non averci prestato orecchio bastante. Ma poco vale il pensiero, se il male è già intravenuto.

Se ho colpa, è che il lavoro quest'inverno mi ha tenebrato il cervello. Ché, già l'ho detto, alla miniera della Crèia è lavoro da spaccarsi la schiena: quando al mattino ognuno di noi attacca la roccia, nel suo buco, dove la fatica lasciata a mezzo la sera prima dà più facile presa al piccone; e così avanti, a misura che la caverna va interrandosi. Giù a mordere la montagna, a infuriare a mazzate, quando ancora fa buio e la galleria puzza di chiuso; a battere i denti di freddo tra le pozzanghere di acqua stagnante. Quante volte a quell'ora ci si sente l'un l'altro sacramentare e

stramaledire il cielo, la terra, la malasorte e questo lavoro che sa di oscuro castigo; borbottando tra i denti, martellando appaiati: uno che regge con le due mani il ferro, l'altro affondandolo a mazzate. Ché, a ogni colpo, quello che regge il ferro gli rintrona il capo e chiude gli occhi dal dolore. Avanti per ore, senza un minuto di posa, perché il freddo non ci incollò alla pelle la camicia zuppa di sudore. Finché, a metà mattina, viene la pausa per mangiare oliata con aglio, quando il sole arriva a lambire l'apertura della grotta; e allora, con la luce, nella Crèia entrano le chiacchiere che ingannano la fatica e le canzoni imparate alla festa del patrono. E poi, a stomaco pieno, tutto diventa occasione di storielle: le mazzuole e picconi suggeriscono battute, la galleria diventa viscere di femmina da percuotere e forare con forza...

Poi, col passare delle ore, ammonticchiamo il materiale cavato da portare giù a spalla. No, non usiamo né somari né muli: si tratta di carichi così gravi e pesi che una bestia non ce la farebbe, ché man mano che si scende la corsa invelocisce. Perfino un mulo non saprebbe puntare gli zoccoli a sufficco: ne avrebbe rotte le osse pezzelle e fiaccato il filo delle reni. Epperò è lavoro per le figlie nostre. Ché a ogni mulo morto corrono soldi, mentre a ogni femmina morta basta una croce. E di croci, a consacrare il punto dove qualcuna è volata giù, ce ne sono tante; pace all'anima loro. Scendono con i sacchi di pietre sulle spalle e la polvere tra i denti serrati, dai tempi dei tempi ci sono abitate: le femmine nostre sono fatte come si deve...

E i figli maschi che fanno?... I guagliòni nostri fin da piccoli lavorano con noi alla Crèia: a fare la cernita dei materiali, a sminuzzare le pietre nei mortai, a dare una mano nelle fucine. È la regola degli antichi che ci diedero il sangue; e il segreto del lavoro nostro l'abbiamo sempre ben difeso - con gli Statuti che proibiscono di andare a servire in fucine forestiere, per esempio - e in fin della fiera l'onore della comunità è salvo: abbiamo sempre avuto di che pagare il tributo ai signori del momento, senza contare ché le femmine nostre han sempre potuto portare gli ori

“ Finché, a metà mattina, viene la pausa per mangiare oliata con aglio, quando il sole arriva a lambire l'apertura della grotta; e allora, con la luce, nella Crèia entrano le chiacchiere che ingannano la fatica e le canzoni imparate alla festa del patrono ”

alla festa del patrono.

E invece eccoci qui disperati, con la bocca che ci fa due pieghe di male, la preghiera Tominepatifilispíritusanti che ci si gela sulle labbra, lo sguardo sgomento a ripensare al maledetto incidente dell'altro giorno... Come sia successo, lo sa Dio, la galleria era sicura: noi stessi l'abbiamo scavata e armata, tanto che potevamo dire che era parte di noi, roba nostra. Eppoi ciascuno sta sempre sul chi vive. Se uno dei cani che teniamo sempre in galleria se la dà a gambe, allora occorre mettersi in salvo: perché una bestia sa prima di qualsisia se qualcosa sta per rompersi, e allora è tempo di scappare e alla svelta; oppure se un cuneo dei pali-spia è nella tal posizione: gambe in spalla... Invece no, all'ispezione di mezzogiorno tutto era normale. Perfino il mio cagnetto c'è rimasto sotto, schiacciato. Tre morti... A scavare tutto un giorno siamo stati, per tirarli fuori, con quella polvere gialla finissima che accecava e mordeva la pelle...

Così, quando oggi Francesca è venuta a riferirmi che la piemuntésa quel giorno era entrata nella Crèia, non ci ho visto più. Ve l'ho detto: quando una donna entra in miniera, piove disgrazia; allora bisogna smettere il lavoro, per quel

giorno basta. Altrimenti si rischia grosso. Lo so bene io che son covato da gallina vecchia. Una volta una femmina, che si era precipitata in una galleria per dire al fratello che il padre stava male, fu picchiata con tanta furia che ne ebbe le gambe rotte: ché, se si tratta della sicurezza della miniera, il sangue di noialtri può perfino comandare di uccidere.

Ecco, adesso quel che dovevo dire l'ho detto. Mica potevo tenermi in cuore sta verità. Ora vossignoria consiglierà e io ascolterò. Ché se c'è da pestarla in poltiglia, quella piemuntésa, son pronto anch'io.

Dalla parte di Dolinda

Quel che mi manca di più è il Ticino, la valle larga e luminosa dove sentivi lento l'andare delle stagioni, lo sbarluciare del fiume tra le rame foglie, la cappella col dipinto di san Rocch e dul só cagnö; ché io sono sempre stata divota a questo santo, perché è un paritt che va pé-in-tèra... Ma laggiù al mepaés non ci potevo più vivere dopo che son rimasta sola, ché memà l'è morta di coleramòrbo, sepolta nella fossa comune, senza piatti di fave, con soltanto un bicchiere di vino rovesciato... Della mè famiglia mi è rimasto ben poco, tranne questo spillone d'argento che tengo tra i capelli; senza contare la cintura di bombasina rossa, tramandata di madre in figlia e ricamata coi nomi delle mie nonnave: la Viulànta che mai rideva, la Pulònia che mai piangeva, la Demètria che mai mangiava, la Martiria che mai dormiva... La porto alla vita, la cintura rossa; sulla pelle nuda, come mi insegnò memà.

Ogni fiurén al nàss cunt ul só cavagnö, ma il mio è stato davvero troppo pesante. Colpa del fatto che la nostra era la casa del Mancatutto: mepà l'ha portato via la pulmonia, mefradèll Maurilio era in seminario; eccosì, senza un uomo a difenderle, per una donna l'è dura, per cui io e memà ci siamo ingegnate come si poteva. Certo memà mi ha insegnato anche a me a andar per prati e boschi in cerca di erbe da farne medicine,

come lei aveva appreso dalle só zie. Ma la gente si sa com'è fatta: quando la va bene ti cerca, quando la va male comincia a mormorare; come spola attraverso il telaio volano le male dicerie. E i legami di sangue pesano: una catena dagli anelli enormi che qualcuno mi ha caricato sulle spalle; di piombo grigio e peso, da cui posso mica liberarmi: erbèra del diàvol chiamavano memà e lo stesso nome è passato a me.

Eccosì nessuno mi ha cercata per morosare: di un'erbèra nessuno si fida... Allora, quando mefradèll s'è spretato e ha fatto la firma per venire qua in Bassitàlia a fare il maestro, l'ho seguito. Epperò, una volta qui, lui s'è infermato di febbri maligne; gli è venuto il mal d'arco, insomma ha la faccia gialla e non può più tenere la scuola... Eccosì a me è toccato andare a servizio e arrangiarmi a lavorare cunt i dòn de sto paés. Ma qui non è gente buona, tutti crapòni chiusi. Presèmpio, la famiglia del gabelliere: lei, l'è stizzènta tame 'na passera biotta; lui, si crede 'l padrùn de la melunéra, ma quando mangia si ingozza e fa rumore disgustoso con la bocca e a stargli vicino ti volta l'anima dal tanto che spuzza d'aglio. Però il Maurilio, mefradèll poverettino, dal suo letto di triboli mi continua a ripetere di tener da conto 'l fiato e di adattarmi: «Gnanca le dita da la man hinn longhi-nó cumpàgn: devi sopportare, Dolinda, col tempo passa...» Ah, quanti discorsi sul tempo galantuomo mi devo sorbire: che Roma non fu fatta in un giorno, che la gatta frettolosa fece i gattini ciechi, che presto e bene non stanno insieme, che la più lunga strada è la più prossima a casa... Così, per tutti questi mesi, mi è toccato mandar giù strangugliòni: mangiare pan e spù da farmi risciarare le busecche, perché tutti in questo paese dell'òstrega dormono cunt ul cù traverso.

Ci ho provato a adattarmi, giuri sprefóndu, oh se ci ho provato, ma le cose mica si sono agjustate. Paura e pena, ecco cosa sono state le mie giornate qui. Unico momento tranquillo è quando la sera vado a letto, con il mattone scaldato; oppure quando siedo in cucina da sola a guardare il fuoco. E l'onda calda del sangue mi

agguanta... «La fiamma è fiato di Domineddio» diceva memà... E quanti colori sa fare: dal verde al rosso fino all'oro. Sto lì a rimiarlo e mi sento come la regina di una favola che mi contavano da piscinina. Ecco: è il tempo del c'era-una-volta-e-una-volta-non-c'era, sono una regina in viaggio per i miei possedimenti, e ora mi sono fermata un momento a riposare che la strada è lunga lunga, e ripeto sottovoce i nomi delle mie nonnàve che porto ricamati sulla cintura rossa come il sangue... Sì, sarebbe bello essere regina di terre e di uomini, padrona di qualcosa che mi facesse trionfante e sicura; nessuno oserebbe toccarmi, farmi del male...

Invece sono soltanto una poratùsa strappata al sopaés, con intorno sta gente che parla alla turchesca, infilzando una frase cattiva dietro l'altra... Una poratùsa stanca, ché dopo aver fatto tutto il giorno buche e banche per i piantamenti, chinata a spargere letame da ingrasso, ga vegn la dranèra. In queste settimane poi che i maiali son stati ammazzati e c'era da pelarli con le raschie di ferro, prima di attaccarli coi cavicchi alla scala a pioli... E poi a cuocere sanguinacci, a macinare la carne. Lavoro, sempre lavoro...

La sapete la cansùn dui Barbatùs? Fa così:

*La cansùn del Barbatùs
ché ul fig l'é mèa la nùs,
e la nùs l'é mèa ul fig,
né l'parént l'é mèa l'amìs,
né la tèra l'é mèa l'fromént,
né l'fromént l'é mèa la tèra,
né la pàs l'é mèa la guèra...*

Ah, al mio paese perlomeno la sera si cantava e si ballava nei filò. Invece qui in montagna le sere non passano mai. Sempre in circolo a menare il torrone con quelle lunghe favole truci sui lupi della foresta, stupide storie sulle trappole delle gallerie che affondano nella Crèia...

Apriti cielo quando ho detto che mi sarebbe piaciuto andare a vedere la mina! Impossibile! divieto assoluto di entrarci... Ché a una donna tocca soltanto guardarla da fuori, la Crèia, allo steccato di Santa Maddalena, dove ci portano le cavagne piene di materiale cavato; rimiarla

da lontano quella bocca smisurata aperta all'aria, mentre mugola il vento. Altrimenti, se una ci entrasse, guàja. Quanti ball da Pédar Gali, direbbe memà buonanima, che la Madonna l'abbracci tutta là dove sta adesso... Figurarsi! le femmine non ci possono entrare «perché la mina è cosa di uomini!». E allora perché tocca alle femmine sgonnellare giù a fondovalle con le gerle in spalla? Siamo noi ragazze le portarìne: facciamo a turno, e quando tocca a me, tremo per la strada ripida e il troppo peso e il passo che spitùga sull'erba secca. Ché il cuore per lo stremizzi si sente di più e nella bocca fa saliva amara... Ogni tanto qualcuna vola giù nel burrone, e s'cià. Poi ti mettono una croce, pensa che soddisfazione... Ché a chi è poveretina il Signore le manda sta morte improvvisa, eccosì una va all'altro mondo senza gnanche fare in tempo a vedere il sò buco del culo.

Un posto lugubre la Creia. Pare che la montagna sia ferita. Epperquesto la gente di questo paese è sempre trista, scura in volto... Per non parlare delle ragazze, tutte dei pezzi di sasso, che pensano oggi e parlano domani. Ché qui c'è un proverbio sulle donne: per essere lodata o morta o maritata. Nessun'altra possibilità per chi è nata femmina. E, per soprassello della malasorte, io sono forèsta. I primi tempi neanche mi capivano quando parlavo. Facevano come se non fossi presente. Proprio vero che è meglio essere di man battuta che di lingua ferita... È stata dura, delle sere crollavo sul mio paglione e piangevo di nascondòni; ché solo quando nessuno ti vede, si può piangere, diceva memà.

Senza contare poi che gli uomini mi fanno l'occhiolino e dicono cose che mi metton vergogna. Delle volte, di notte, dentro i visceri mi girano le loro parole bassitàlia sull'amore della carne, mi pare di agitarmi come in un lago di palta schifosa. L'ossessione rapinosa e feroce nel loro sguardo quando vengon giù dalla mina, con quella striscia di sporco intorno agli occhi, il gorgoglio delle risa grasse dopo una battuta, con tale scuotimento di reni...

Incassare e tacere mi tocca, come mi ha insegnato memà; a incassare in silenzio e odiare. Odiarli tutti.

L'unico conforto è stata l'amicizia con la Francesca che ha la mia stessa età, anche se pare più bambina perché non ci ha ancora avuto le sue regole. Ché non sa proprio niente la Francesca, delle cose dell'amore... Perciò le ho spiegato come si fa a sapere che uomo si avrà in sorte: basta mettere sotto il cuscino tre scartòzzi con dentro un fagiolo: nel primo uno pelato, nel secondo uno pelato a metà e nel terzo uno intero. Allo svegliarsi si buttan via a caso due scartòzzini e si guarda nell'ultimo: se c'è dentro il fagiolo pelato, ti devi aspettare un marito disperato; se è intero, invece sarà ricco; se a metà, così così... Poi alla fine di gennaio, quando viene san Paolo dei Segni, si mette fuori dalla finestra una scodella d'acqua con dentro un soldino di rame; e all'alba il ghiaccio che si è formato nella scodella ti indica che lavoro farà lo sposo che ti ha assegnato la sorte. Son cose che mi ha insegnato memà. Mefradèll, se gliene parlo, scuote la testa e dice che son scemenze dell'epoca di Carlo Còdega; e che il mondo adesso è tutto cambiato. Non si può parlare con lui, non capisce. Mi rimprovera che non voglio imparare a leggere e scrivere, ma io dopo aver finito i servizi a casa del gabelliere son stanca, ho solo voglia di star qui davanti al fuoco a rivangare i ricordi del paese dove son nata... E le parole di memà mi vampano fuori dalla testa, senza rumore.

È che l'inverno da queste parti è davvero troppo lungo. Nelle altre stagioni è diverso. Presèmpio, l'estate scorsa, quando mi han mandato a seguire pecore e capre, era bello: le bestie cercano i pendii soleggiati e da ogni parte è tutto uno scampanellare, un continuo di belati... Ma adesso che è gennaio, come tarda il sole in questa valle. E da lontano vengon i colpi delle mazze degli uomini della mina, che battono i minuti delle ore eterne. Un paesaggio triste che sprofonda nei calanchi gialli.

Sì, alla Crèia ci volevo andar dentro da tempo: spesso sono stata a spiare gli uomini quando a

mezzodì lasciavano la grotta per andare a imboschirsi per fare i sò bisogni, per poi stravacàssgiò sfiniti nel prato, alla piena luce del sole. Neri come fichi. Ma avvicinarsi di più non osavo. Quando ti tocca la giornata che devi fare la portarina, le gerle te le fanno trovare allo steccato di Santa Maddalena, più sotto, mica ti lasciano andare fino all'apertura...

Cosa negata rende curiosi. Epperciò smanio di sapere come fosse fatta la mina, dal di dentro. Soprattutto quel mistero della sera, quel silenzio ansioso di rovina imminente, quando i colpi di piccone smettevano; seguito poi da un rimbombo spaventevole, di un grido come di bestia. M'han detto che sono gli uomini che gridano a una voce quando il più anziano dà il segnale di smettere. Chissà...

La notte qui è muta come un deserto. Più di una volta ho sognato di entrarci alla Crèia: si apriva la terra, uomini nudi mi si facevano attorno circondandomi, curvi su di me, ispida la barba di molti giorni. E mi facevano sentire come farfalla presa nel vischio. Mi svegliavo agitando le mani come una matta-biràga, con la voglia di pulirmele nelle coperte.

È successo che chissà come ho imboccato il sentiero per la bocca della caverna; il tempo al gh'avea giò 'na musella e mi aveva presa una tal noia... Sentivo, lontano, nel profondo delle gallerie, quel martellare accanito. Ho fatto qualche passo dentro. Le pareti dell'ingresso gettavano ombre strane, spezzavano raggi; le rocce avevano facce lucentissime di brillante e spaccature sottili sottili come tagli di lama affilata. Ma, a far paura più di ogni altra cosa, era la rabbia di quel picchiare che veniva dal fondo... Dietro una svolta ho intravisto ombre di giganti che si muovevano sulla parete. Li ho spiatati: nudi, le guance e gli occhi accesi di collera cieca, patapim, patapam. Spaventosi... Sono scappata via, la schiena curva per non toccare la volta, ho sbattuto la testa, abbrancata alla parete.

Poi ho saputo che quel pomeriggio è crollata una galleria, qualcuno c'è rimasto, la campana ha suonato a lutto. Proprio tre giorni fa.

Non dovevo raccontarlo alla Francesca: adesso nessuno mi rivolge più la parola, e de sora-giònta mi sono accorta che mi sorvegliano. Ma io non ho fatto niente. Basta, tira molla e mes-séda, non dirò più nulla, mi dovranno cavar fuori i parèli cunt la tenàja. E comunque al finale che castigo potranno darmi? Al massimo mi cacceranno via da qui...

Ecco, la padrona che arriva. Non parla, con un cenno degli occhi mi ordina di andare a svuotare la cenere e mi tende la secchia.

«Datemi» rispondo, e vado fuori richiudendomi la porta alle spalle.

Fa un freddo becco in questi giorni di gennaio, ché la terra, guardatela, pare un corpo enorme e dolorito che si torce dal male sotto il soffio di questo ventaccio.

C'è qualcuno che mi sta spiando, lo sento, laggiù oltre l'orto. Farò finta di niente, scaverò una buca qui al piede dell'olivo, per buttarvi la cenere in modo che il vento non se la porti via. La terra è dura come metallo... Amen, cercherò di calcare la cenere con il piede. Sì, ho proprio l'impressione che qualcosa stia per succedere, che qualcuno abbia alzato il paletto della portina e stia entrando nell'orto. Ho paura.

Non mi volterò a guardarlo, farò finta di niente. Come mi batte forte il cuore. È che questa cenere grigia mi dà un senso di tristezza e di morte.

Sono più di uno, li intravedo con la coda dell'occhio. Sono venuti a punirmi, ma perché, se io non ho fatto niente? Devo buttarmi in ginocchio? Chiedere pietà?

Senza sapere perché lo faccio - come insegnamento di tutte le mie nonnàve, venuto da dentro... - mi levo lo spillone d'argento; infilo la mano sotto la veste, mi slego la cintura che porto a fior di pelle, coi nomi ricamati - la Viulànta che mai rideva, la Pulònia che mai piangeva, la Demètria che mai mangiava, la Martùria che mai dormiva... - la lascio cadere sul terreno. Poi poggio la spalla sul tronco dell'olivo, la mano sulla parte sinistra del petto, come faceva memà. Chiudo gli occhi, aspetto...

Dalla parte di Francesca

Strana era. Raccontava cose che non stanno né in cielo né in terra: che al suo paese si mangiava così, che ci si vestiva cosà, e parlava diverso da noi. Quando dovevo dirle qualcosa, mi toccava scandire una parola adagio adagio, sapevo che se avessi fatto in fretta lei non avrebbe capito. Qualche volta la trovavo immobile in cucina, poggiate alla madia, come una statua, mica pareva una persona viva; succedeva spesso che restasse imbalordita anche per ore in qualche sua fantasticheria. Proprio una statua senza vita, vi dico: non sentiva e non rispondeva, inutile insistere; se la scuotevi, era perfino capace di strillare.

Madre vedeva la piemuntésa come il fumo negli occhi; diceva che era malcreata come tutti i forèsti e che poteva insegnarmi soltanto malesempi... Ma io la cercavo lo stesso: avevamo la stessa età, Dolinda e io, anche se lei aveva già tirato fuori il germoglio, mentre a me ce ne mancava... Lei sempre a inventare qualche modo per imbrogliare, per lavorar di meno, che ci aveva l'osso pagano dell'indolenza. Epperchiò Madre diceva: «Stacci lontana, ché il carbone o scotta o tinge».

Così qualche giorno fa, quando l'ho incontrata alla fontana, che veniva giù dalla discesa della Crèia correndo come una furia, subito ho capito che aveva combinato un guaio: mi ha fatto proprio paura, scarmigliata com'era, la faccia imbrattata di polvere, il parlare confuso a pappasàle... Quando ho inteso che era entrata nella miniera, mi son fatta un crocesegno e l'ho lasciata sola.

Quel pomeriggio poi, quando ho sentito la campanella della Crèia suonare a martello, mi sono mancati i ginocchi. Davvero «chi non l'ha mai sentita è meglio», ripete sempre Madre. Perché, quando lassù qualcuno la suona, vuol dire sciagura. Le femmine tutte che hanno padri figli fratelli mariti a lavorare alla Crèia lo sanno bene; e si domandano, quando sentono la campana: a chi sarà toccato? E corrono su per l'erta, urlando, e s'attaccano allo steccato di Santa Maddalena, finché non arriva un uomo a spiegare; e solo al

momento della certezza, tacciono e piegano la testa, sia fatta la volontà di Nostro Signore.

La sera stessa Dolinda è venuta a cercarmi nel cortile della legnaia. «Ho sentito dire che è crollata una galleria» mi ha detto. Si vedeva che era spaventata a morte.

Le ho scosso il braccio con rabbia: «Non ci dovevi entrare. Lo sapevi».

E lei a difendersi: «Non avevo brutte intenzioni, ho dato solo un'occhiatina».

«Sei pazza» ho ribattuto. «Lo sai cosa significa una donna in una miniera?» Lei piangeva, io urlavo: «Hai visto cosa hai combinato?»

«Ti prego, non dire così...» era bianca come un lenzuolo.

«Sono morti in tre!»

«Non dare a me la colpa!»

«Io la colpa la do a chi se la merita» ho urlato. Eppoi sono rientrata sbattendo la porta.

Lei è rimasta là fuori, zitta zitta, ché non sapeva più che dire.

Come avrà fatto a entrare senza che nessuno se ne accorgesse, non lo capisco proprio: forse è vero che l'ha aiutata il diavolo, come dice Madre?

Eccosì ho raccontato tutta la storia a Padre. Dovere mio. È peccato tacere certe cose... Dolinda non l'ho più cercata. Tanto, che senso aveva avvertirla della rabbia degli uomini? Non potevo, l'avrebbero fatta pagare anche a me.

Adesso, a ripensarci, sento dentro un gran rimescolio, anche se il curato in confessione mi ha confermato stamattina che ho agito giusto. E infine basta, non voglio chiedermi il perché, nessun perché: ché quando cominci a farti certe domande, ti vien voglia di scappare... Domande che sembrano certi steccati di legno marcio, su certi dannati sentierini sospesi sui burroni; posti a cui non ci si deve poggiare, avvicinare, perché dietro c'è il vuoto, si vola giù... Comunque, quel che è fatto è fatto. È la legge del nostro paese.

Io non c'entro. Io sono diversa dalla piemuntésa, io certe cose mai le avrei fatte, lei era una... be' forse non proprio una pagàna...

Comunque ieri sera, dopo che gli uomini l'hanno presa, non sono riuscita a combinare

niente di buono. Mi son messa vicino al camino. C'era un silenzio di tomba. Ho cercato di quietarmi nel lavoro: a ricamare federe per la dote di quando andrò sposa, che chissà quando sarà, il giorno del mai... Certo può anche essere bello guardare i fiori di filo azzurro che nascono sulla tela, compiacersi del lavoro ben fatto, delle parole di lode delle zie. Per qualche momento ti pare perfino di star facendo cose molto importanti... Erano tutte gentili con me ieri sera, ché mi sono venute le regole e Madre mi ha detto: «Ora sei donna, devi rigare diritto!»... E stanotte non riuscivo a dormire, sarà stato per questi maledetti dolori di ventre, sarà perché, ogni volta che chiudevo gli occhi, la piemuntésa mi si parava davanti.

Ché io gli uomini li ho spiati: hanno aspettato la sera per riunirsi a parlare, a rompere il pianeta... Ho visto quando Padre l'ha seguita nell'orto. Mi aspettavo che lei scappasse via, come fa il maiale quando viene la sua ora, che gira il cortile in giostra per sfuggire il coltello. Invece no, s'è lasciata legare. Da non crederci. Gli uomini l'hanno portata al burrone. Ho sentito contare che non c'è stato bisogno di spingerla: ha fatto il salto da sola.

Che silenzio adesso, qualsiasi parola sembra far male, e il fruscio del vento tra le rame pare l'andare del sangue nelle tempie, lo sgocciolare del sangue tra le mie gambe.

Se mi fa pena, la piemuntésa? Non so.

Cosa sono venuta a fare qui nell'orto, alla panca dove lei si metteva a sedere quando finiva un lavoro? Vedete questa cintura che tengo in mano? L'ho trovata lì, sotto l'ulivo, vicino alla secchia di cenere che qualcuno ha rovesciato con un calcio. Così rossa, come sangue. Pare la fascia che porta santa Maddalena, così come i pittori frescanti l'hanno raffigurata nella nostra cappella.

